Tra queste solitudini, argille desolate e deserte, sacre alla malaria e alla frana, in questo terre remote di Lucania, Carlo Levi, nel lontano '35, e poi nei tempi che seguirono, fino a oggi, andò scoprendo se stesso e gli altri, la realtà, la Lucania, la Lucania che è in noi, il paese prima del tempo e della storia, dove i contadini, gli uomini, vivono la loro immobile civiltà terrestre, di argilla e di stagioni, di semplice coraggio e di pazziente dolore.

Quel mondo forse parve aspetti una parola, una forma che lo muova e lo renda reale. Chiuso nel costume secolare, nella secolare miseria, ai gali, ai soli, alle malattie, alla fame, a una natura indifferente, a uno Stato estraneo e lontano, seguendo i tracciati dei sentieri sui calanchi, nelle migrazioni quotidiane dell'alba verso i campi lontani, e dai campi, la sera, verso i paesi solitari in cima ai colli, un mondo contadino chiuso in sé, differenziato, pieno di possibilità inespresse, di rassegnata nobiltà, dai piccoli proprietari affamati, ai massari, ai vecchi padri della terra, ai braccianti, agli uomini del tempo senza tempo, del luogo senza luogo, della terra senza terra.

Che cosa è cambiato da allora, dagli anni del confino e della scoperta di queste radici antiche e ferme, di questi volti, del Cristo si è fermato a Eboli?

Ancora gli alberi stenti stanno lì, tra le argille.

Ancora i vicoli di Grassano si stendono al sole, e nell'unica stanza dei lamioni ancora vivono gli uomini, le donne, i bambini, con gli animali, l'asino, la capra.

Ancora la bambina selvatica ha il viso della sua capra, non distinta dalle cose,

ancora il costume, e i lavori, e gli usi, e gli scongiuri sono quelli di un tempo, di un mondo indifferenziato e immerso in una continua presenza magica,

ancora la maga contadina, circondata di figli, usano le formule, i filtri e gli incanti; e la Santarcangelese del Cristo è ancor viva,

ancora i bambini riempiono le strade dei villaggi, e girano al remoto suono dei cupi-cupi, e si stringono amici sotto i mantelli di inverno, come nel loro mondo di terra, coi visi già tristi

e gli occhi neri, che i pianti di secoli infiniti pare abbiano resi opachi, e vivono fraterni con gli animali, con i cani, le pecore, la capra, e sognano un vago mondo lontano, di là dallo orizzonte, già saggi, precoci profeti di un futuro malinconico, e se non più, come allora, terra di malaria, dopo che il DDT l'ha distrutta, non più infagottati nei vecchi vestiti paterni, se non più chiusi nel chiuso e minimo, e completo orizzonte dei vicinati, ora che la vita si allontana dai Sassi, se meno serrati nei costumi votivi, nelle fogge dei monacelli, per voto o per scongiuro contro le malattie e la sventura, tuttavia avvolti nell'antico dolore, dai segni del lutto e della solitudine, con le madri vedove per i mariti morti, o per i mariti emigrati e perduti, avvolte nei veli neri, di un dolore di secoli. Ma il dolore non è individuale.
Piange, amico e fratello, Carlo Levi, piange la madre contadina e le donne, secondo l'antico costume, e i giovani, e il popolo intero.

Rocco Scotellaro, il poeta della libertà contadina, è morto, quasi fanciullo, nel comune sforzo del mondo contadino, fatto cosciente di sé, per costruire, per conquistare se stesso e far si nuovo.

"E' fatto giorno, siamo entrati in gioco anche noi,
"con i panni e le scarpe e le facce che avevamo."

Nere lacrime scendono dagli occhi neri, per i lutti antichi, e per i morti recenti, per quelli di Montescaglioso e di Melissa, per i dolori di una lotta da cui sorge una realtà nuova di uomini.

Essi si ritrovano, nelle terre occupate, si riconoscono, si vedono per la prima volta, si riuniscono nei comizi, si esprimono, si preparano, prendono coscienza della loro condizione, si rivedono

"con le facce che avevamo"

quelle facce (quella miseria, quei segni del lavoro e della pazienza) che esistevano come esistono, ma che non sapevano di esistere, e che ora sono diventate realtà, coscienza, lotta.

Quel mondo è ancora là, quel mondo la cui verità fu veduta e scoperta da Carlo Levi, che, nei quadri e nei libri espresse un atto di fiducia preventivo creatore, perché si muovesse.

I Sassi di Matera, spopolati e semideserti, stanno al sole come meravigliosi ruderi di un Foro, del Foro della antichissima capitale contadina, e aspettano una vita nuova, la forma di quella civiltà, che è la radice stessa del nostro essere.

Nello studio di Carlo Levi, vivono per sempre le immagini prime e quelle più recenti del mondo contadino, quello del mondo immobile, con le sue figure, i suoi oggetti, le sue arti, e quello nuovo, di un popolo in movimento.

Se nessuna conquista è definitiva, se questo mondo è sempre pericolante, uno sguardo amoroso lo ha reso reale, e nostro, e fraterno, e ha previsto, e capito, e accompagnato il suo movimento di autoresazione, e gli ha dato immagine, lingua e certezza.

Ancora, nei deserti delle argille, passano i contadini, nel silenzio delle lontananze. Ma, come disse il loro poeta, "lungo il perire dei tempi, l'alba è nuova, è nuova", qui, come in tutte le infinite Lucanie contadine del mondo.

E nei sentieri non si torna indietro, anche se il passo del cavallo, nelle solitudini, è quello di sempre, verso il paese in cima al colle.